

**Scoperte dallo storico berlinese Felix Bohr le carte relative**

# L'accordo Bonn-Roma per salvare i massacratori delle Ardeatine

di Antonio Cassarà

*Il Governo italiano chiese, attraverso il Procuratore militare colonnello Massimo Tringali, che tutto venisse insabbiato "per non favorire comunisti e socialisti".*

*L'Ambasciatore di Adenauer aderì subito alla richiesta. Karl Hass venne addirittura assunto dai servizi segreti. Il grande banchiere Kurt Winden*

*"...Mi pare logico che ci sia stata un'intesa politica di fondo, di fronte ad una Europa in stato di grande sofferenza, con una Germania malinconica (...). Mi sembra impossibile che un alto magistrato assuma l'onere di scrivere una formula impensabile (...) e ne assuma la paternità senza avere alle spalle una decisione o almeno un colloquio col ministro (...) non ritengo credibile che blocchi di propria iniziativa i processi..."*

**Oscar Luigi Scalfaro**

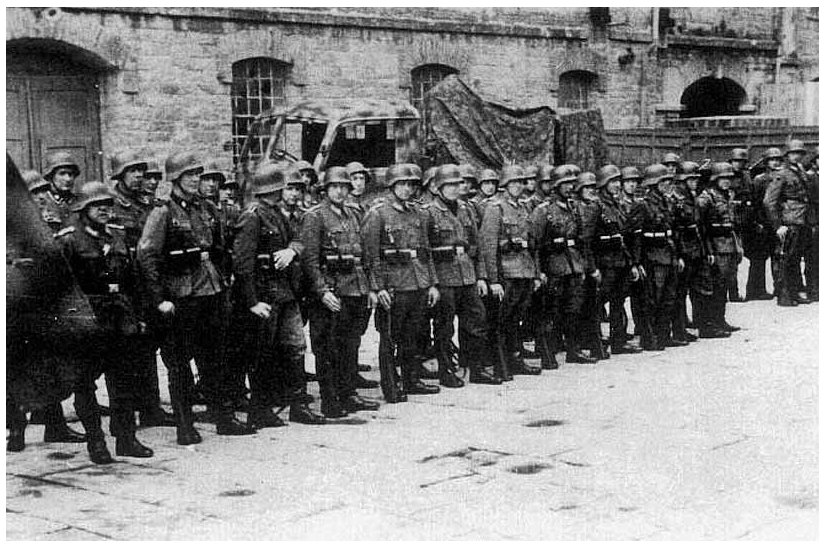
(Audizione in Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi naziste)

**F**urono i governi democristiani del dopoguerra a suggerire alla Repubblica Federale Tedesca di Adenauer di imbrogliare le carte per poter insabbiare le indagini sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, un massacro tanto grande e crudele da essere diventato l'icona del terrore esercitato dai nazisti contro le popolazioni italiane fra il 1943 e il 1945.

La scioccante scoperta è stata fatta da Felix Bohr, uno storico da sempre impegnato a documentare la sistematica adesione e correttezza della diplomazia tedesca con il Terzo Reich. In una ricerca, pubblicata lo scorso mese di gennaio sul sito [www.clio-online.de](http://www.clio-online.de), Bohr spiega

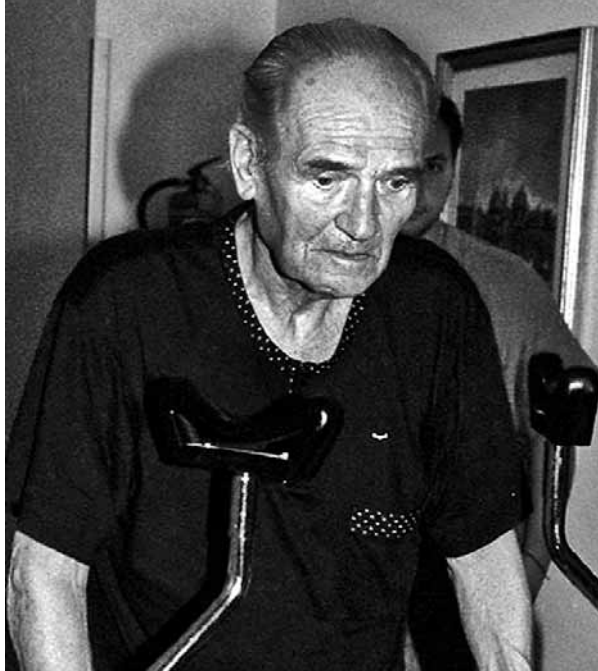
che fu Roma a chiedere la complicità di Bonn per evitare un effetto boomerang: «A Palazzo Chigi e in altri ministeri – scrive Bohr – c'era la netta convinzione che una severa persecuzione dei criminali di guerra tedeschi, potesse causare un'altrettanto severa richiesta di criminali di guerra italiani. Pertanto, i funzionari di ministero e di governo concordarono una linea comune per evitare il dibattito pubblico e giocare d'anticipo, e con successo. La maggior parte dei criminali di guerra italiani non fu mai portata davanti alla giustizia, i risultati di una commissione d'inchiesta, nominata appositamente nel maggio del 1946, furono ignorati. Dalla strategia italiana dell'insabbiare, beneficiarono anche centinaia di criminali nazisti, e sebbene [*in Italia*] contro questi, in origine, fossero stati avviati circa 2.000 procedimenti d'indagine, fino al 1965 furono emesse solo 13 condanne». La quasi totalità dei criminali di guerra tedeschi responsabili delle atrocità commesse in Italia rimase completamente impunita. Anzi, la maggior parte di loro, come d'altra parte dei fascisti, una volta passata la tempesta del Processo di Norimberga poté tranquillamente rimettersi all'opera. Tanto successe, per esempio, con Karl Hass, il quale, dopo essersi reso responsabile, insieme a Kappler, della deportazione di 1.259 ebrei romani e dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, nel 1947, con la copertura dei servizi segreti statunitensi e del Ministero degli Interni italiano, rientrò a Roma sotto il falso nome di Rodolfo Giustini. E chissà quanto casuale fu la scelta di quel nome dalla forte assonanza fra Adolf e giustizia? E quanto cinismo c'era, per uno che si chiama Hass (odio), nel mettere in evidenza l'ossimoro "odio giusto". In ogni caso, Hass-Giustini, fra spionaggi, informative e complotti, in Italia visse indisturbato fino al 1994, quando fu richiamato in causa a seguito dell'estradizione di Priebke dall'Argentina. Ma, ora si sa che, per quanto emblematico, il caso Hass, altro non è se non un esempio del modo di proce-

■ Truppe naziste all'interno della Risiera di San Sabba, a Trieste.





■ Nella foto piccola: Karl Hass in divisa militare. A destra: Hass in una foto del 2004, scattata in ospedale.



dere che usarono le neonate repubbliche italiana e tedesca nei confronti dei criminali nazisti e fascisti. Dopo anni di sospetti e denunce, la scoperta dell'«armadio della vergogna», nel 1994, aveva fatto scoppiare il bubbone delle complicità che permisero a pezzi corposi del nazifascismo di reintegrarsi completamente e, in non pochi casi, condizionare i nuovi sistemi politici, realizzando così una vera e propria continuità ideale e umana fra dittature e ordinamenti repubblicani. Un tradimento verso chi combatté per sradicare la mala pianta nazifascista, ma soprattutto un'imperdonabile infamia nei confronti di tutte le vittime di quelle dittature. Ciò che più indigna è che la tutela e il reinserimento di criminali nazifascisti non fu solo opera di schegge impazzite dei servizi, bensì frutto di un preciso disegno istituzionale il quale, dopo l'«armadio della vergogna», viene ora confermato anche dalla scoperta di Bohr.

I documenti su cui lo storico berlinese basa la sua ricerca li ha rinvenuti nell'Archivio politico del Ministero degli Esteri tedesco, Auswärtiges Amt (AA). Si tratta della corrispondenza intercorsa tra l'ambasciata tedesca a Roma e l'AA a Bonn, dalla quale emergono le meschine furberie messe in campo per sottrarre al giudizio i criminali nazisti responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Secondo la ricerca, l'imperativo che per anni segnò la linea di condotta italiana nei confronti delle

stragi del Terzo Reich consumate sul nostro territorio nazionale, fu quello di insabbiare tutto. Occultare i crimini del nazismo era necessario per evitare che potessero venir fuori quelli compiuti dal fascismo, dando così spazio alle sinistre legate all'ideologia della rinascita fondata sulla «purificazione nazionale», avvenuta grazie alla Resistenza Partigiana. A beneficiare dei processi che avrebbero potuto far luce sui massacri nazifascisti, sarebbero certamente stati i partiti Socialista e Comunista che si sarebbero serviti dei procedimenti giudiziari in maniera strumentale alla loro propaganda politica, il che avrebbe potuto mettere in discussione il predominio scudocrociato. Naturale quindi che i governi democristiani del dopoguerra avessero chiesto alla Germania di Adenauer di fare di tutto per insabbiare le indagini sul massacro delle Fosse Ardeatine. Un'operazione nella quale Roma e Bonn agirono da complici, con l'aggravante che l'iniziativa fu presa da parte italiana.

Nella ricostruzione di Felix Bohr, colpiscono i dettagli che mettono in luce i modi in cui i nuovi governanti usarono il potere per proteggere, e accreditare ai più alti livelli, i criminali che solo pochi anni prima avevano massacrato l'Europa. Lascia di stucco, per esempio, il passaggio nel quale si legge che nell'ottobre del 1959, il capo della Procura militare di Roma, colonnello Massimo Tringali, visitò l'ambasciata della Repubbli-

ca Federale Tedesca per «avanzare formali richieste» d'indagine su 12 coimputati di Kappler. La proposta di Tringali, che fa invidia al gioco delle tre carte, può essere sintetizzata così: «Noi italiani, per questioni di politica interna, vogliamo archiviare il caso Kappler, ma per evitare che gli ex Partigiani ci saltino addosso dobbiamo far vedere che stiamo facendo di tutto per processare i criminali nazisti, quindi formalmente chiediamo a voi tedeschi informazioni sui responsabili della strage delle Ardeatine, voi, però, ci dovete rispondere che, dopo aver fatto tutte le indagini, gli imputati risultano morti o irreperibili, oppure, che, sì, sono vivi, ma voi non li estradate. A questo punto noi non possiamo far altro che archiviare il tutto». Sembrerebbe la scena di un film di Totò e invece è tutto drammaticamente vero. Infatti, Bohr scrive che secondo l'ambasciatore Manfred Klaiher, già membro della NSDAP e dal 1934 diplomatico del Terzo Reich, Tringali «disse esplicitamente che da parte italiana non c'era alcun interesse a dar corso al procedimento contro i 12 imputati e quindi portare di nuovo all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'esecuzione di ostaggi in Italia». Ciò non era «ritenuto auspicabile per evidenti motivi di politica interna» e pertanto «Tringali sarebbe soddisfatto se i competenti uffici tedeschi, dopo le doverose verifiche, saranno nella posizione di confermare alla Procura militare di Roma che nessuno degli indagati è più in vita, oppure che gli stessi risultano non rintracciabili, o identificabili per imprecisa trascrizione del loro nome. Altrimenti - scriveva ancora Klaiher nella sua relazione da Roma - fu detto da parte italiana ai tedeschi, Bonn sarebbe stata libera di dire di non poter fornire le richieste informazioni». Nell'inoltrare i desiderata italiani, Klaiher, sottolineò l'utilità di «una risposta, ove possibile, negativa alla comprensibile richiesta italiana». A ricevere le sollecitazioni italiane, e il consiglio dell'ambasciatore, al Ministero degli esteri, a Bonn, c'era Hans Gawlik, difen-



■ Hass dopo il suo tentativo di fuga da Roma, con relativo ferimento.

sore di molti criminali nazisti al processo di Norimberga e anche lui nazista dal 1933. “Con un passato di questo genere – scrive Bohr – non sorprende quindi che, il 20 gennaio del 1960, Gawlik trasmettesse all’ambasciata Tedesca la risposta negativa che il Procuratore Tringali si aspettava già”. Nessuno degli imputati risultava rintracciabile o perseguibile. Nessuno, neppure, per esempio, Hans Keller, che intanto imponeva il suo volere come direttore nel tribunale di Ravensburg, e nemmeno Kurt Winden, che nel frattempo aveva fatto una folgorante carriera all’interno della Deutsche Bank, diventando uno dei personaggi più influenti nel mondo della finanza tedesca. Winden era stato Capo della Procura militare nazista di Roma e i quella veste aveva fornito a Kappler un elenco di diciassette detenuti poi uccisi alle Ardeatine e forse aveva fatto condannare a morte dieci partigiani romani poi fucilati a Forte Bravetta. Era probabilmente anche responsabile della fucilazione di Don Giuseppe Morosini.

A questo punto è opportuno ricordare che nell’aprile del 1953, il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, nella sua funzione di Ministro degli esteri ad interim, aveva firmato con l’ambasciatore tedesco, Clemens von Brentano, l’accordo che rimetteva in vigore il trattato di estradizione nazifascista del 1942, il quale esplicitamente impediva l’extradizione in Italia di presunti criminali di guerra tedeschi ricercati che erano rientrati nel loro Paese. Forte

di quell’accordo, Tringali aveva quindi calato sul tavolo la carta dell’extradizione. Ma, poteva il Procuratore generale, di sua iniziativa, chiedere all’ambasciata tedesca di fornire informazioni tali da permettergli di insabbiare tutto? No, non poteva!

Questa almeno è l’opinione del Presidente del Tribunale militare di sorveglianza di Roma, Pierpaolo Rivello, uno che, oltre ad aver scritto diversi libri sulla questione dei crimini nazisti in Italia, al tempo in cui era Procuratore capo presso la Procura militare di Torino portò Friedrich Engel in giudizio, facendolo condannare in contumacia all’ergastolo per le stragi della Benedicta, del Turchino, dell’Olivetta, di Portofino, di Cravasco. Rispetto all’iniziativa di Tringali, il Procuratore Rivello dice: «condivido pienamente tutti i rilievi non solo sull’inopportunità delle eventuali dichiarazioni rese all’Ambasciatore Klaiber, ma anche sul fatto che, laddove esse fossero vere, dimostrerebbero che un magistrato aveva evidenziato la volontà di “bloccare” l’instaurazione di un procedimento penale. Inoltre, non va dimenticato che, in un sistema, come quello italiano, caratterizzato dal principio dell’obbligatorietà dell’azione penale, non ha senso parlare di “mancanza di interesse” o di “non auspicabilità” con riferimento al dovere di procedere. Ma – aggiunge il Procuratore Rivello – stupisce altresì la leggerezza con cui venne gestita la questione inerente all’individuazione dei dodici nominativi segnalati».

Leggerezza che si evince dalla risposta alla richiesta di Tringali. Infatti, i tedeschi dicevano che non era stato possibile risalire al luogo di soggiorno di otto dei ricercati. Due, non erano mai stati nei servizi di sicurezza, SD, in Italia e il domicilio del capitano delle SS, Heinz Thunat – l’ufficiale che aveva prelevato dal carcere di Regina Coeli le vittime delle Cave Ardeatine – doveva ancora essere individuato. Secondo il documento, era “dubbia l’esistenza in vita delle 11 persone”. Dall’elenco mancava, infine, il nome di Hans Keller, che, come s’è detto, nel frattempo era diventato direttore della Procura di Ravensburg. Le truffaldine e lacunose informazioni ricevute, permisero di insabbiare il “Caso Kappler”. Sette mesi dopo, nell’agosto del 1960 intervenne però un fatto nuovo: Kurt Winden, il Procuratore militare che, secondo le dichiarazioni rese da Kappler, nel 1947, al Tribunale militare di Roma, aveva contribuito alla preparazione della lista dei prigionieri da fucilare alla Fosse Ardeatine, voleva sapere se il suo nome comparisse fra i ricercati del “caso Kappler”. La richiesta, era arrivata all’ambasciata tedesca tramite l’avvocato Hans Laternser – difensore dello Stato maggiore del comando supremo della Wehrmacht a Norimberga, ma anche avvocato dei superiori di Kappler, fra i quali c’era anche il feldmaresciallo Albert Kesselring –. Laternser sollecitava le informazioni perché “essendo il suo assistito un’influente personalità del mondo finanziario tedesco”, era “spesso costretto a viaggiare in Italia”. Dunque lui aveva la preoccupazione “di poter essere arrestato passando il confine italiano”. Un’ipotesi che avrebbe danneggiato pesantemente “l’immagine della Germania in generale e quella della Deutsche Bank in particolare”. Lo storico Felix Bohr scrive che «per consentire all’ex Procuratore militare Kurt Winden la sicurezza di tornare in Italia senza problemi, l’ambasciata tedesca prese un primo contatto con l’ufficiale di polizia in pensione, Giuseppe Dosi. Dosi, che per anni era stato direttore del-

DEUTSCHE BANK AKTIENGESELLSCHAFT		
REPORT for the Year 1937		
CENTRAL OFFICE FRANKFURT		
MANAGERS WITH GENERAL POWERS OF REPRESENTATION <i>for area of Central Office Frankfurt</i>		
PHILIPP FRANK	GERHARD POLPERS	Dr. TRUDENNY RIESTERER
MANAGERS AT THE HEAD OFFICE		
FRITZ BAGHORN	Dr. E. A. VON LEWINSKI	MAX WALTHER
HANS DENNERLEIN	Dr. OTTO PIKEMAN	WILHELM HUGO WITT
ERNEST L. FRANKL	Dr. GEORG SIARA	EUGEN WÖRNER
Dr. PAUL KEERS	ERNARD ULBRICHT	
<b>Dr. KURT WINDEN, <i>Syndic</i> Chief of the Legal Department</b>		Professor Dr. RUDOLF MEIBERG Chief of the Economic Research Division
MANAGERS OF THE PRINCIPAL BRANCHES		
Frankfurt (Main)	HERMANN KOENIGS HERMANN KÜDEL RICHARD LADENBURG	Mannheim Dr. HANS FEITH PHILIPP FRANK ERNST H. PLESSER
Freiburg (Breisgau)	Dr. KARL BUTSCH Dr. GERHARD RÖMER	München FRITZ BAGHORN Dr. JOSEF BOGNER
Mainz	HEINZ G. ROTHENBÜCHER HEINZ KLEIN ERICH PUDOR ROBERT WINTER	Stuttgart Dr. TRUDENNY RIESTERER ALFRED ROSEWICK † 3. 1. 38

■ La posizione di Kurt Winden nell'organigramma della Deutsche Bank.

l'Interpol di Roma, avrebbe dovuto verificare se pendesse davvero un mandato di cattura sul "caso Winden". Anche se in pensione, Dosi continuava a mantenere le sue buone relazioni. Per le indagini – per le quali chiese un compenso di quasi 340 Marchi – verificò i faldoni dei ricercati dalla polizia italiana e controllò al ministero degli Interni. In poco tempo, con un "rapporto confidenziale", informò l'ambasciata che non esisteva in Italia alcun mandato di cattura a nome di Kurt Winden».

Eppure il capo dei giudici nazisti di Roma, aveva fornito a Kappler un elenco di 17 antifascisti condannati a pene detentive e non alla morte e che non avevano certo partecipato in alcun modo all'azione partigiana di via Rasella.

Ora, se si considera che Dosi non era mai stato né un pavido, né uno sprovveduto, non si capisce perché si fosse prestato alla sporca copertura. In passato Dosi era stato infatti un investigatore saggio e coraggioso. Basti pensare che aveva pagato con l'internamento di 17 mesi in un manicomio criminale, perché si era ostinato a voler dimostrare che responsabile degli stupri e degli omicidi di alcune bambine romane non era Gino Girolimoni, come volevano far credere i suoi colleghi, bensì un pastore anglicano, il quale, grazie a convenienze politiche con il Vaticano, era riuscito a rifugiarsi in Sudafrica; o, ancora, che in seguito ad un colloquio con il presunto anarchico Mario Buda, aveva intuito che fosse stato lui il vero responsabile dei fatti per i

quali avevano pagato gli innocenti Sacco e Vanzetti. Come poteva ora un poliziotto di questo calibro prestare il fianco a chi voleva proteggere Winden. Dosi sapeva bene che "fra gli atti della ex prigione della Gestapo a Roma", non esistevano documenti che permettessero di stabilire "una connessione inconfutabile fra l'ex giudice militare e il massacro delle Fosse Ardeatine", ma sapeva anche che ciò non significava che tali documenti non fossero mai esistiti, né meno che mai l'innocenza di Winden. Dosi era stato il primo a mettere le mani su quanto restava dell'archivio di Kappler e già nel 1946 aveva pubblicato l'opuscolo, *Via Tasso: i misteri delle SS*, nel quale scriveva che il 2 giugno del 1944, nella prigione della Gestapo, gli sgherri del boia delle Ardeatine "stavano confezionando le casse e sguarnendo i locali", e ancora che, il 4 giugno, la "gente, accortasi della fuga dei nazisti, si era precipitata nei locali... e aveva asportato quanto ancora si trovava negli uffici. Così carte e documenti, dimenticati nella fretta della partenza, andarono dispersi". Dosi, entrò subito dopo nel "sinistro palazzo" e poté "raccogliere un fascio ed altre [sottrasse] ai roghi che già ardevano nella strada". "I risultati della ricerca dell'informatore italiano Dosi – conclude Felix Bohr – coincidono con le rassicurazioni fornite da Winden: lui, dal 4 fino al 31 marzo 1944, si trovava in vacanza". Il Procuratore di guerra tenente colonnello Kurt Winden, per tutta la vita avrebbe così potuto fare i suoi viaggi in Italia indisturbato. I nazifascisti avevano continuato bene la loro opera. Per i criminali di guerra era davvero passata la tempesta: nel momento in cui Tringali prestava il suo nome all'occultamento dell'eccidio delle Ardeatine, delle decine di migliaia di procedimenti penali avviati fra il 1944-'45, appena una quarantina di criminali nazisti si trovava in stato di detenzione in tutta Europa. Solo uno in Italia: Kappler, il cui processo era stato però celebrato prima che iniziasse la strategia dell'insabbiamento. ■